



Grotta artificiale *Dionisia* in località *Elci di Cristo*,  
alla quota di 502 s.l.m. sul sentiero verso i Grottoni



**C'era una volta,  
in epoca tardo-eneolitica,  
un villaggio megalitico sul  
monte Grottillone a Torraca,  
con un approdo fortificato  
sull'antica baia di Sapri (?)**

**Enzo Vaiano**



**ENZO VAIANO**

**C'era una volta,  
in epoca tardo-eneolitica,  
un villaggio megalitico sul  
monte Grottillone a Torraca,  
con un approdo fortificato  
sull'antica baia di Sapri (?)**

Progetto grafico e impaginazione: La Nuova Copisteria - Sapri

Edito in proprio dall'autore  
Distribuzione gratuita - Non destinato alla vendita  
2021



*A Enza, Francesco, Angela, Davide  
e ai miei nipoti che ho a lungo  
annoiato con i miei racconti  
su Ulisse e le Itacesie*





## INTRODUZIONE

Come sa bene chi mi conosce, non sono uno storico di formazione accademica e scientifica, ma sono un appassionato di storia locale e, soprattutto, un raccontastorie che mette insieme i risultati delle ricerche ufficiali e le antiche memorie per “cucire” un racconto, una narrazione che possa reggere e che non si discosti dalla verità dei fatti accertati.

Pur non avendo una reputazione scientifica da difendere, cerco di essere cauto e di rispettare la cosiddetta verità storica dei fatti, quando questi siano stati accertati in maniera incontrovertibile. Formulo ipotesi e supposizioni solo quando vi è discordanza di opinioni tra gli esperti o non si è in presenza di alcuna opinione.

Fino ad oggi, i destinatari di queste mie storie non scritte sono stati i miei familiari e qualche amico che mi ha fatto piacere accompagnare in visita al Castello e nei posti più significativi ed interessanti del territorio di Torraca.

Questa volta ho deciso di affidare ad un opuscolo stampato, non destinato alla vendita e illustrato da una serie di foto, la più recente narrazione che mi è stata suggerita dall'avvenuta individuazione di un sito megalitico sul Monte Grottillone e sulle colline calcaree che sorgono ad est del paese.

In questo breve racconto – destinato al solito circolo di familiari ed amici – ho voluto sottolineare quelle che a mio parere ne sono le ricadute sul piano della storia locale, oltre all'opportunità di far conoscere, a livello nazionale, Torraca ed il suo territorio a supporto della recente iniziativa avviata con il “Cammino di San Nilo”, ideato e gestito dall'Associazione Gazania.

Così, il racconto si articolerà in due parti:

- la prima di carattere storico, incentrata sull'avvenuta individuazione del sito e sulle sue ricadute in merito alle vicende riferite a Sapri e a Scidro;
- la seconda di carattere propositivo, finalizzata alla migliore conoscenza di questo passato appena scoperto, attraverso l'eliminazione di alcuni inconvenienti riferibili al “Cammino di San Nilo”, che è stato individuato insieme ai suoi camminatori come un ottimo veicolo di informazione e pubblicità.

Ringrazio mio fratello Nino, Pino Cartolano, Vincenzo Giovanni Bevilacqua e Fausto Caggiano.

Enzo



## PARTE PRIMA: RACCONTO STORICO

### 1.1 Individuazione del sito megalitico sul Monte Grottillone di Torraca.

Occorre necessariamente partire dagli studi condotti da Antonio Capano e Pasquale Fernando Giuliani Mazzei che i due autori hanno diffuso come ipotesi, attraverso la pubblicazione a stampa, nel 2019 del saggio intitolato:

#### *IL SITO MEGALITICO PRESSO TORRACA*

*Le coeve e successive testimonianze storiche ed archeologiche nel territorio di Sapri e Golfo di Policastro*

*(Tardo Eneolitico – Inizio età del Bronzo – Alto Medioevo III - II millennio a.C. – X sec. d.C.)*



Per una immediata comprensione di tali ricerche, riporto una breve sintesi del loro contenuto elaborata dallo stesso Giuliani Mazzei con alcune mie integrazioni, avendo preso parte a tali attività, dopo avere indirizzato gli autori nei luoghi.

L'insediamento di origine eneolitica sulla terrazza calcarea di Monte Grottillone, nel comune di Torraca, per la sua tipologia muraria e le antiche testimonianze storiche ed archeologiche rilevate nei dintorni, sembra risalire all'inizio della Età del Bronzo (III millennio a.C.), cioè sembra di origine pelasgica.

Sorge sul quadrivio tra:

- la via dalla costa di Sapri verso il Vallo di Diano, attraverso il passo della Colla del Cocuzzo (percorso che nei tempi antichi seguiva, a partire dal mare, la direttrice Timpone – Mucchie, vallone Giuliani, Rivellese, Cancero, Starsa);
- la via diretta dall'antico porto di Policastro (fiume Bussento, mar Tirreno) verso la Basilicata (Lagonegrese allargato, conca del fiume Noce, valle del Sinni), fino al mar Ionio.

La tecnica edilizia ed il profilo architettonico dei monoliti sagomati di roccia

calcarea e connessi tra loro con l'incastro poligonale sono quelli della sezione Aurea che prevede una progettazione. Questo grande insediamento di venti ettari è di origine eneolitica ed è costruito tra le contrade San Vito, Monte Grottillone, Starsa e Scifo, con un'altitudine che varia da 550 a 680 metri s.l.m..

La planimetria di questo insediamento rilevato da Antonio Capano e Pasquale Fernando Giuliani Mazzei, fa ipotizzare che sia la unione di sei aree edificate tra il vallone del Molinello – Serritello, il vallone del Giardanasio ed il vallone del Cancero con i rispettivi corsi d'acqua.

I ruderi di questo insediamento sono conosciuti per la facile accessibilità al pascolo e per la sua visibilità su di un suolo scarso di vegetazione. L'area urbana è orientata ai quattro punti cardinali secondo il canone di Ippodamo di Mileto (N/NW, S/SE, E/NE, W/SW).

Su quel territorio irregolare ed altamente strategico sulla baia di Sapri, le mura erano ad angoli retti e ad incroci, protetti dai monti Cocuzzo e Serralonga ad Oriente, e dal monte dei Cordici ad Occidente, che separa la baia di Policastro da quella di Sapri.

L'importante quadrivio predispose quell'intera terrazza calcarea al controllo militare, allo sviluppo in un grande centro abitato circoscritto da mura, nonché alla funzione di grande mercato marittimo, agricolo e artigianale, sulle coste Tirreniche Meridionali, a seguito della costruzione, nel punto più interno di quello che era l'antica grande Baia di Sapri, di uno scalo fortificato, collegato all'insediamento collinare per mezzo di un corridoio altrettanto fortificato (lungo la direttrice Starsa, Cancero, Rivellese, Vallone Giuliani) e protetto da una cortina muraria e da una torre.

È verosimile che quest'insediamento di origine tardo – eneolitica di Torraca si sia sviluppato in molti decenni o secoli, che l'area più antica sia quella sul poggio della pista di Karting, circoscritta dalla prima cinta, munita del notevole ingresso settentrionale e di torri angolari. Il suolo irriguo di questa area centrale del monte Grottillone è con molta probabilità il tetto di un lago, in una grande cavità carsica, sondato negli anni '80 per la ricerca del metano. L'ipotesi ulteriore è che perlomeno in età tardo – eneolitico lo specchio del lago fosse scoperto così come la sua emissione nel vicino torrente Molinello e che una delle cause dell'abbandono di quel grande insediamento sia stato l'abbassamento e la perdita del livello dell'acqua o, viceversa, che l'interramento del lago sia stato conseguenziale all'abbandono di quella grande area urbana.

Le cause della rovina di questo centro devono essere ricercate, oltre che in antiche catastrofi climatiche, nelle vicende storiche successive, legate al passaggio e alla presenza nell'area degli Enotri, dei Lucani, dei Romani e, dopo, nelle turbolenze che nel Medioevo hanno investito queste terre dell'antica Lucania.

Ancora non si è proceduto ad alcuna identificazione certa con una delle città che le varie fonti storiche collocano nell'area, almeno fino all'anno 1067 quando nella zona è stata registrata la presenza di un borgo collinare denominato "Turraca" e di uno scalo marittimo denominato "Portum". Comunque, quasi sottovoce e in maniera sommessata, è stata avanzata l'ipotesi che il sito megalitico di Monte Grottilone e il suo porto fortificato costituissero un'unica entità urbana da identificarsi con l'antica città arcaica, subcolonia dei Sibariti conosciuta come Skydros o Scidro, dove questi si rifugiarono, secondo il racconto di Erodoto, dopo la distruzione della loro città avvenuta intorno al 510 a.C..

Dopo l'incendio di Torraca nell'agosto 1806, da parte delle truppe francesi del generale Massena, fu presa in considerazione, almeno in un primo momento, l'ipotesi di ricostruire l'abitato proprio sulle colline di San Vito/ Monte Grottilone. L'idea fu subito accantonata per motivi affettivi e di orgoglio a favore della ricostruzione del paese ancora attorno al suo Castello/Fortezza.

Con molta probabilità è stato da quel momento che è iniziata (ed è durata per tutto il secolo XIX) una vera e propria predazione del sito megalitico. Predazione che non ha riguardato il materiale litico ordinario da utilizzare per la ricostruzione e costruzione di muri e pareti che era abbondante anche nelle vicinanze dell'antico borgo. Sono state invece prelevate le pietre d'intonaco, i manufatti litici e i suoi monoliti per trasformarli, magari sul posto, in archi, portali, piattabande, soglie, davanzali per finestra, mensole e reggimensole per balconi, scalini esterni e sedili, scalinate esterne, cantoni esterni, lastricati, pile (vasche di pietra) per le case palazzate ed in ogni tipo di ornata per rifiniture e per l'inserimento di motivi architettonici ed abbellimenti nelle nuove costruzioni e ricostruzioni.

Il saggio in parola è stato recensito dallo studioso Felice Cesarino con un apposito articolo pubblicato nel marzo 2020 su *L'editoriale del Cilento*. La sua conclusione è stata la seguente:

*"Alla luce di quanto sopra, nonostante quelle che a noi appaiono opinabili carenze, il saggio di Capano e Giuliani Mazzei possiede sufficienti titoli per meritare un posto onorevole nel panorama letterario sull'argomento. Un lavoro che fornisce un contributo prezioso alla conoscenza, storica e geologica, della nostra contrada. Una terra miracolosamente incontaminata, risparmiata dalle ingiustizie del tempo e degli uomini".*

Purtroppo le vicende legate alla pandemia non hanno consentito di avviare una serie di approfondimenti, dibattiti e incontri sull'argomento, per cui il saggio non ha avuto alcun seguito, pur contenendo elementi significativi per la comprensione anche delle origini dell'insediamento urbano di Sapri.

Mi riferisco ai tempi dell'antica grande baia, quando la pianura costiera attuale era inesistente e il mare si spingeva profondamente verso le colline, giungendo alle pendici del Timpone, delle Mucchie con ramificazioni nell'attuale vallone Giuliani

(tratto terminale del torrente Rivellese) e nel vallone della Piazza (tratto terminale del fosso Stregara).

La situazione è facilmente verificabile se si prendono in considerazione le formazioni geologiche del nostro territorio continentale e le variazioni che la linea di costa ha subito nel tempo, sulla base anche della recente versione della carta geologica ISPRA – Foglio 520 Sapri.

Si parla di circa 4000 anni fa.

## 1.2 Precedente inquadramento del territorio e ipotesi sulle origini di Sapri.

È giunto il tempo di ribaltare il punto di vista corrente che continua ad inquadrare il territorio collinare e montuoso che si affaccia sul mare e le sue vicende storiche, restando con i piedi ben piantati sulla spiaggia di Sapri, costituita da una pianura alluvionale, inesistente fino a poco tempo fa parlando in termini geologici.

Non solo, ma va anche contrastata l'abitudine a voler considerare tale territorio, limitato ed instabile, sempre e comunque, come il centro di tutte le vicende che hanno riguardato fin dall'antichità questa parte del Golfo di Policastro, pur presentando nella propria storia – così come restituita dagli studiosi locali – un “buco” di circa dodici secoli. Quando non vengono rilevati segni evidenti, riferibili ad epoche precedenti il periodo romano, si fa ricorso al mito popolare “*Sapri, s'apri e poi peri*”, significando che queste tracce sono da ricercare in fondo al mare o scavando profondamente nell'attuale pianura costiera.

Altro mito che viene da tempo rincorso è anche quello delle origini greche di Sapri, suggerendone l'identificazione con l'antica SCIDRO, qualificata come “colonia filo – sibarita” sulla base di quanto Erodoto scrive nel libro VI delle *Storie*, allorché riferisce che i Sibariti, scampati alla distruzione della loro città da parte dei Crotoniati nel 510 a.C., si rifugiarono a Poseidonia, a Lao e a Scidro sul Mar Tirreno. In verità il Maiuri ed altri autori sono dell'avviso che SCIDRO sia stato un semplice scalo marittimo ed emporio commerciale. Quindi non una città strutturata urbanisticamente come le colonie greche sul Mar Ionio.

L'elemento cardine (non dimostrato e comprovato scientificamente) di tale identificazione è l'opinione che colloca l'attuale cittadina di Sapri allo sbocco dell'antica via carovaniera che da Siri portava a Pixunte. Via che, scendendo dall'area di San Costantino di Rivello (posta a oltre 600 metri s.l.m.), portava a Sapri e da qui procedeva lungo la costa per arrivare a Pixunte.

Quando è stata formulata questa ipotesi forse non si è tenuto conto del dislivello altimetrico che è da percorrere (nei due sensi di marcia) in uno spazio geografico ristretto; è stata trascurata la presenza di dirupi e dei corsi profondamente scavati del vallone del Franco e del vallone di San Costantino (rinforzato anche da quello della Freddosa).

Il Brizzi, contrariamente a quanto è stato ritenuto, non è un corso d'acqua che scorre direttamente dai rilievi montuosi, con una valle paragonabile a quella del fiume Bussento: è una sorta di canale che raccoglie le acque di questi valloni e di quello del Rivellese/Giuliani che in tempi antichi sfociavano, con tutto il loro carico di detriti, direttamente nel mare. A mano a mano che il mare si è ritirato e che l'area della grande baia, rimasta in secca, è stata riempita dai detriti alluvionali trasportati che si sono sovrapposti ai depositi sabbiosi marini, le acque sono state

costrette a trovare comunque un percorso per giungere fino al mare.

Ci si è dimenticato che si parla di circa 3000 anni fa con una linea di costa che si spingeva verso le colline e con una pianura costiera molto ridotta, non idonea e non sufficiente ad ospitare un centro urbano articolato, con spazi dedicati all'agricoltura, oltre al transito di una via carovaniera, trafficata nei due sensi da lunghi convogli di asini e di muli con carichi anche molto preziosi.

Vale la pena di ricordare che Sibari esercitava un ruolo cruciale nel commercio dei beni e delle merci preziose che, provenienti da Mileto nell'Asia Minore, avevano come destinatari finali soprattutto le ricche città etrusche della Campania. Questo commercio che si svolgeva in diretta concorrenza con i Calcidesi di Reggio e Messina avveniva attraverso le vie istmiche interne che portavano dal mare Ionio al Mar Tirreno. Vie che, dopo la sconfitta di Siris, includevano anche la carovaniera Siris – Pixunte, magari con l'impiego come scorta della terribile cavalleria sibarita. Allora, considerata la preziosità dei carichi e il fatto che anche la linea di costa da punta Fortino a Policastro era molto più avanzata verso l'interno, fino ai piedi delle colline costiere che si presentavano come veri e propri promontori, dovrebbe essere spiegato il senso logico, pratico e strategico di questo percorso/passeggiata tra Scidro e Pixunte lungo il mare con continui saliscendi.

Per giunta, questo sarebbe dovuto avvenire in un'area che, pur occupata dagli alleati Enotri, era soggetta ed esposta alle incursioni dal mare oltre che dei rivali Calcidesi anche dei Tirreni e dei Fenici. Questi pur in rapporti commerciali con le colonie greche, ricorrendone l'occasione, non si sarebbero astenuti dal compiere atti di pirateria ai danni delle carovane greche.

In alternativa a quella innanzi richiamata sulle origini greche, è stata affacciata anche l'ipotesi di “inserire Sapri in un contesto Enotrio – laddove già Palinuro, Molpa e Pixous (odierna Policastro) sono state segnalate fra le località indigene costiere”, per quanto riguarda il solo lato Campano del Golfo di Policastro.

Niente di più pertinente, ma, secondo quanto rappresentato in sede di descrizione del sito megalitico del Monte Grottillone, occorre forse andare più indietro nel tempo prima dei Greci e degli Enotri, spostandosi però verso il territorio di Torraca, anziché seguire la via per San Costantino di Rivello che ha avuto, attraverso l'area della Carnale, la sua rilevanza come zona di passaggio soprattutto in epoca romana. I Romani – giunti più tardi e valenti costruttori di strade e di ponti – avevano l'esigenza militare di controllare il territorio interno, occupato dagli indomiti Lucani; non erano interessati al commercio tra il Mar Ionio e il Golfo di Policastro.

La presenza nell'area di sentieri che collegavano tra di loro i vari punti di insediamento degli Enotri, prima, e dei Lucani, dopo, non fa di questi un a

testimonianza certa della preesistenza di antiche carovaniere provenienti dal Mar Ionio.

Sfugge all'osservazione dei più la continuità e quindi il carattere unitario del territorio occupato da Torraca, in collina, e da Sapri, sulla costa, con un andamento dolcemente digradante dai monti a mare. Tale andamento ha da sempre favorito l'accesso diretto dalla costa di Sapri al Vallo di Diano e all'area occidentale dell'attuale Basilicata, attraverso i passi della Colla del Monte Cocuzzo e del Fortino. Tra le strade borboniche ancora segnalate nel 1822, figurava il collegamento tra Cervaro (Fortino) – Torraca – Sapri, che ricalcava il più antico sentiero che in epoca romana collegava trasversalmente la via Popilia con la via costiera Tirrenica, da Vicus Mendiculeos alla baia antica di Sapri. Non ci si deve meravigliare che tale carattere unitario ne abbia determinato, già in epoca antichissima, l'appartenenza ad un unico centro di riferimento, registrando di volta in volta la preminenza ora dell'area costiera (epoca romana) ora dell'area collinare (Alto Medioevo), anche in rapporto all'assestamento idrogeologico dell'area marina e alla sua frequentazione.

A partire dall'Alto Medioevo e fino agli inizi del 1800 (quando Sapri fu costituita in comune autonomo), tale carattere unitario, che ne aveva determinato l'appartenenza alla contea di Marsico assegnata nel 1150 da Ruggero II a Silvestro di Ragusa, è stato accompagnato dalla dipendenza del porto di Sapri dai feudatari di Torraca.

Non è stata sufficientemente esplorata, invece, l'ipotesi sulle origini di Sapri che è riportata alla pagina 25 del libro di Angelo Guzzo *Sapri - Storia e Leggenda*. Qui si legge testualmente: *“Secondo alcuni storici, Sapri sarebbe stata città antichissima non molto distante dal fiume Bussento, di origine pelasgica. I pelasgi, configurati in vari rami, sperduti nel mito, fecero capo agli Ioni o Iavoni [...]. Il loro nome significa antichi pellegrini. Alla perenne ricerca di terre ubertose e luoghi naturalmente protetti, essi girovagavano per tutto il Mediterraneo (2000 a.C.). D'indole pacifica, lavoratori instancabili e abilissimi commercianti, portarono ovunque civiltà e benessere. Il loro raggio di azione si estese dal Cilento agli Appennini settentrionali ed esercitarono fra i tanti mestieri anche quelli di fornai e pentolieri.*

*Durante una delle loro migrazioni, attratti dalla naturale comodità del sito e dalla singolare bellezza del paesaggio, si sarebbero fermati verso il 1800 a.C. nei pressi dell'odierna Sapri, fondandovi un grande villaggio cinto di solide mura e di numerose fortificazioni.”*

Questo racconto, che si rifà allo storico Nicola Corcia, è stato liquidato con un commento che non ammette ripensamenti:

*“Tali origini che si confondono con il mito e la leggenda non sono state però provate e, probabilmente non lo saranno mai”.*



### 1.3 Nuovo inquadramento del territorio.

La pubblicazione del saggio di Capano e di Giuliani Mazzei, che non si sono affatto mossi sulla base del racconto del Corcia, dopo gli opportuni approfondimenti, potrebbe avviare la revisione di questo giudizio. Tale saggio infatti, permette di riscrivere un nuovo racconto, semplicemente aggiungendo in quello già riportato dal Guzzo a *“nei pressi di Sapri”* le parole *“in località Monte Grottillone nel territorio di Torraca su una terrazza calcarea che si affaccia sul mare”*. Tenendo, poi, presente che i Pelasgi erano uno dei popoli del mare che si muovevano per il Mediterraneo e quindi con la necessità di un approdo sicuro e fortificato all'interno dell'antica baia di Sapri (loro punto di arrivo), collegato attraverso un corridoio altrettanto fortificato con il sito collinare, dove potevano disporre degli spazi necessari per impiantare un grande villaggio cinto di solide mura e fortificazioni.

Al di là di ogni riferimento diretto ai Pelasgi e ai popoli del mare (che potrebbe far scivolare l'intera vicenda, ancora una volta nelle nebbie del mito) l'importanza del saggio è stata quella di aver individuato, fino a prova contraria, l'esistenza di un sito megalitico risalente al III-II millennio a.C.. Sito senz'altro opera di uomini o meglio di un popolo che, approdato in questa particolare area del Golfo di Policastro, si è stanziato tra il Monte Grottillone e il mare e qui è rimasto per un periodo imprecisato, prima dei Lucani, dei Greci e degli Enotri. Nel prosieguo i termini *“Pelasgi”* o *“pelasgico”* che continuerò ad utilizzare, vanno intesi in senso convenzionale, per indicare questo popolo non conosciuto.

Questo grande villaggio, situato all'incrocio di una notevole viabilità, e il porto fortificato (entrambi di origine *“pelasgica”*), per effetto di movimenti e di sovrapposizioni non necessariamente sempre cruenti, legati alle vicende migratorie dei Pelasgi stessi e degli Enotri, hanno visto arrivare dal Sud quest'ultima nuova popolazione in fasi successive. Popolazione, originariamente approdata e stanziatasi sulle sponde del Mar Ionio, che si è spinta verso l'interno, a seguito delle varie primavere sacre che ne hanno caratterizzato la diffusione nelle regioni continentali fin dall'inizio e, quindi, a seguito del definitivo abbandono della pianura costiera del Mar Ionio, sotto la spinta dell'arrivo nell'area dei coloni Greci.

In questi movimenti gli Enotri hanno seguito vari itinerari che poi sono diventati le vie istmiche che hanno collegato il mar Ionio con il mar Tirreno per soddisfare le esigenze commerciali delle stesse colonie greche affermatesi sulle coste Ioniche.

Nel sito megalitico e nella sua proiezione sul mare, gli Enotri, conosciuti come *“abitatori delle rocce”*, hanno trovato forse l'habitat naturale per il loro insediamento, in sostituzione e/o in aggiunta ai Pelasgi.

È con gli Enotri, diffusisi anche in tutto il Golfo di Policastro, che i Greci delle colonie ioniche (Siris-Sibari) hanno dovuto fare i conti, essendo diventato enotrio il territorio che avrebbero dovuto attraversare con le loro carovane. Non solo, ma la necessità di disporre di servizi logistici per la sosta, lo stoccaggio delle merci, per l'accesso alle fonti di acqua dolce e ad approdi sicuri sul mare, ha reso necessario il ricorso ad intese ed accordi con gli Enotri, da parte delle colonie di Siris, prima, e di Sibari, poi.

Tra le vie carovaniere, quella che interessava la nostra area è stata individuata nella Siris – Pixunte di cui è certo il percorso fino al territorio di Rivello (antica Sirinos) e più precisamente fino all'area del Rotale/San Costantino.

Per quanto già evidenziato in precedenza, non può essere accettata l'ipotesi che questa via possa aver seguito nel tratto finale l'arco della costa lambita all'epoca dal mare, ma piuttosto è plausibile che il percorso, ad una quota più alta, abbia seguito l'arco delle colline litoranee del golfo.

A questa conclusione sono giunto attraverso le informazioni e le notizie acquisite dalla lettura delle pubblicazioni degli amici Domenico Di Lascio, Amedeo La Greca e Luca Esposito. Ho anche utilizzato le antiche memorie di transumanze e di racconti di viaggio, riferitimi da Agostino e Giuseppe Giudice, da Nicola Antonucci e Pietro Bruno. Viaggi compiuti con partenza dal sito megalitico attraverso la valle del Noce fino ed oltre i passi di Pecorone (Seluci, valle del Sinni), del Galdo (Conca di Castelluccio, Rotonda e Laino), nonchè in direzione Sud verso Trecchina, le frazioni montane di Maratea e la fiumara di Castrocuoco (area dell'antica Blanda). Alcuni di questi sentieri coincidono con gli antichi percorsi che i monaci italo-greci hanno seguito, a suo tempo, per raggiungere dal Mercurion le terre dei Principi.

In questo modo sono giunto ad ipotizzare che la via carovaniere Siris – Pixunte, dal Piano del Rotale, per sentieri ancora praticabili, si avviasse nel suo percorso verso il mare, nel territorio al confine tra gli attuali comuni di Rivello, Lagonegro, Tortorella, Casaletto Spartano, che segna anche il confine tra la Campania e la Basilicata. Da qui, in direzione ovest, proseguendo lungo le pendici meridionali del sistema montuoso di Serralonga, sempre nel territorio di Tortorella, ai margini delle località Cerasia e Tempa di Fele di Torraca, scendeva progressivamente di quota fino all'area di Monte San Vito – Starsa. Quindi, la via dal sistema montuoso - attraverso una sottile striscia di terra, quasi una sorta di ponte naturale che fa da spartiacque tra il bacino del Giardanasio e il bacino del Cancero/Rivellese - si appoggiava al sistema collinare dell'entroterra del Golfo di Policastro, intercettando anche la via che dall'antica baia di Sapri portava al Vallo di Diano e alle contrade dell'attuale Basilicata occidentale, attraverso i passi della Colla del Monte Cocuzzo e del Fortino.

Particolare più interessante, la via giungeva al grande villaggio situato sul Monte

Grottillone di Torraca che finiva col costituire un punto strategicamente rilevante per la sosta e gli scambi commerciali che accompagnavano qualsivoglia carovana. Questo sito, abbastanza grande, poteva disporre, oltre che di un ottimo sistema di difesa, di tutti i servizi logistici necessari, costituendo a sua volta il punto di raccolta per il commercio dei prodotti della pesca e del sale provenienti dal proprio scalo sul mare. A questo porto potevano anche essere avviati direttamente per l'imbarco merci e prodotti specifici che, trasportati dalle carovane provenienti dal mar Ionio, avevano già ben definiti destinazioni e destinatari. Allo stesso modo in senso contrario potevano giungere dallo stesso porto al sito prodotti e merci particolari provenienti da ben specifiche contrade, destinati ad essere trasportati nel Vallo di Diano o direttamente verso il mar Ionio.

Dal sito megalitico collinare la via carovaniera continuava verso ovest, appoggiandosi alle colline del Serritello e dei Carpini ancora nel territorio di Torraca. Raggiunta la contigua area di San Nicola/Vallina, il percorso rientrava nel territorio di Tortorella, attraversava parte del territorio di Vibonati, lambendo quello di Morigerati/Sicilì (zone queste che portano tracce del successivo arrivo dei Lucani), per proseguire attraverso il territorio di Ispani e di Santa Marina fino a Pixunte, posta tra il fiume Bussento e il Mar Tirreno. Ancora oggi quest'area collinare è attraversata da un reticolo di strade, non solo in direzione Est/Ovest, ma anche in direzione Nord/Sud, che favoriva notevolmente gli scambi e i rapporti commerciali anche con le popolazioni indigene.

Fino all'anno scorso, un allevatore di Sicilì conduceva la propria mandria ai pascoli estivi di Latronico (alta Valle del Sinni) seguendo proprio il percorso di questa via carovaniera in direzione Est.

Si può facilmente affermare che il sito di Monte Grottillone e il suo porto fortificato, divenuti Enotri, abbiano svolto un ruolo strategico nei commerci delle colonie greche. Non ci si deve meravigliare, quindi, che il nostro territorio abbia potuto ospitare profughi Sibariti, giunti fin qui via terra, dopo la distruzione della loro città del 510 a.C., e dopo che questa in precedenza avesse di molto ridimensionata la presenza e l'attività nell'area tirrenica della rivale Siris.

Questo ruolo di intermediazione commerciale, secondo la rappresentazione delineata, è durata fino a quando hanno fatto irruzione i Lucani tra il VI e il V secolo a.C. Il risultato di questa invasione è stato quello di interrompere i traffici con il mar Ionio anche se i nuovi arrivati ne hanno utilizzato, per scopi di conquista, le stesse vie carovaniere.

A subire gli effetti immediati di questa irruzione è stato senz'altro il sito collinare sul Monte Grottillone anche perché i Lucani avevano un modo diverso di occupare, presidiare e sfruttare il territorio ricorrendo a piccoli insediamenti sparsi, su base tribale intervallati da spazi dedicati all'agricoltura e all'allevamento e con distinte

necropoli. Questi insediamenti sparsi erano comunque organizzati attorno ad un "arx" (recinto fortificato) destinato ad ospitare i servizi, le cerimonie sacre, le funzioni e le manifestazioni di natura politica e sociale.

Questa tipologia di insediamento nell'area è stata confermata da rinvenimenti fortuiti che hanno messo in evidenza una serie di siti lucani, distribuiti a corolla sulle colline interne del Golfo di Policastro. Per il nostro territorio basta ricordare le località di San Martino, Seminario, San Giocondo, Cordici, San Fantino, Stregara e Pallarete, tutte situate su sentieri che portano verso il mare.

Quindi, i Lucani - che continuavano a mantenere la loro struttura dei *touta*, nel loro movimento da Nord a Sud e dall'interno alla costa - non hanno preso in considerazione per il loro insediamento il grande villaggio sul Monte Grottillone, che, conseguentemente, ha subito un lento declino. Essi si sono sistemati sulle colline che si affacciavano sul porto fortificato, individuando il proprio "arx" forse sui rilievi calcarei immediatamente sottostanti al Monte Grottillone, ad un'altitudine di 450 metri s.l.m., dove più tardi è sorto l'antico borgo fortificato di Torraca. Si ritiene che la seconda parte del toponimo "Torraca" possa essere la trasformazione di arx (propriamente luogo forte per natura e/o per opera dell'uomo, quindi rocca forte) e che per metatesi con successiva assimilazione della "X" abbia dato luogo alla finale del toponimo odierno in "ACA".

La nuova situazione venutasi a determinare con l'arrivo dei Lucani nella nostra area ha imposto alle colonie greche del mar Ionio l'esigenza di svolgere i propri traffici e commerci seguendo la via marittima. Al riguardo, si ricorda l'arrivo nel Golfo di Policastro di Micito di Reggio e il suo approdo all'antica Policastro. In questo cambiamento di strategia, non è da escludere che il porto fortificato sull'antica baia di Sapri abbia iniziato a svolgere un ruolo autonomo anche per effetto dell'arrivo dei profughi Sibariti.

Questa condizione di autonomia è durata almeno fino a quando i Lucani non hanno deciso di occupare gli approdi costieri sul mar Tirreno, da Blanda a Laos. Stessa sorte ha subito anche il porto sull'antica baia di Sapri essendosi resi conto, i Lucani, dopo il passaggio di Alessandro il Molosso (che aveva attaccato e sconfitto i Sanniti a Poseidonia, prendendoli alle spalle) del rischio e del pericolo di lasciare punti di approdo non direttamente presidiati.

Da quanto sopra affermato, anche se ne viene messa in dubbio l'origine greca, non discende affatto che si voglia negare per Sapri un'origine più antica; anzi viene confermata l'appartenenza sia del porto fortificato sia del sito di Monte Grottillone ad un unico centro di origine "Pelasgica", diventato Enotrio. Ed è questo centro che va identificato come l'antica Scidro.

Questa ipotesi non confligge con la compresenza nell'area dei due toponimi Scidro e Sapri, argomento che sembra abbia meritato l'attenzione di alcuni studiosi. È mia

opinione che per interpretare i toponimi antichi, soprattutto se riferiti al periodo preromano, prelucono e pregreco, sia opportuno riferirsi alle lingue in uso in quel periodo specifico, se possibile. Così ho preferito l'interpretazione formulata da Felice Crippa in ordine al significato di Sapri, inteso come luogo che sta "al di fuori dell'acqua o davanti all'acqua" cioè semplicemente "un luogo affacciato sul mare". Lo stesso autore ha chiarito che si tratta di un'interpretazione "ardita" o magari eccessivamente suggestiva, basata però sui termini della lingua mediterranea che ha preceduto sia il greco che il latino.

Questo perché il Crippa (nel suo libro pubblicato postumo *Sapri - appunti di storia e geologia*) non ha condiviso la derivazione del toponimo Sapri dall'aggettivo greco "Sapros" (putrido e marcio) con riferimento alla presenza di paludi, suggerita dallo studioso Battisti nel suo testo *Penombre nella toponomastica pre romana del Cilento*. Derivazione che è tutt'oggi condivisa dai più per due ordini di considerazione:

- il derivato latino "Saprus" ha analogo significato;
- la presenza di paludi nella zona di Sapri fino al XX secolo.

In verità, lo stesso Battisti considera toponimo preitaliano Sapri, "che ha certamente una storia pre romana", anche se poi afferma che "se Sapri è un nome antico è chiaro che non vi può corrispondere l'antica Skydros di Erotodo, a meno che Scidro non sia la traduzione del nome in Lucano o risalga ad un periodo pre greco o pre romano". Per quanto detto in precedenza bisogna riportarsi indietro nel tempo proprio ad epoche antecedenti il periodo lucano e greco. A questo punto vale la pena ricordare quanto ha scritto G. Racioppi nel volume I della *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, pubblicata nel 1889".

Qui si può leggere testualmente:

*"Per le antichissime e già da remoti tempi scomparse città pre Lucane di Scidro e Lagaria, questa si può riattaccare al sanscrito "urbs" e Scidro al tema "cidra, cavitas o caverna ed avrebbe l'origine stessa e il valore di tanti odierni nomi di odierni paesi, Grotta, Grottaglia e simili".*

Se si accetta questo significato di Scidro, si deve tenere presente che il centro del sito megalitico, o meglio, del villaggio collinare è situato sul Monte Grottillone al di sopra dei Grottoni, ai margini di una cavità lacustre delimitata ad est del torrente Cancero, profondamente scavato nelle rocce calcaree con pareti molto alte. Questo torrente confluisce nel Rivellese con un percorso altrettanto incassato nel terreno roccioso, che sfociava un tempo nell'antica baia di Sapri. Qui sorgeva il porto fortificato (il confine sul mare di Scidro che, quindi, era un luogo affacciato sul mare).

Se la derivazione linguistica è questa, i due toponimi Scidro e Sapri potevano benissimo coesistere: il primo per indicare l'intera area collinare e marina fortificata; il secondo solo il suo confine fortificato affacciato sul mare che ha

assunto rilevanza autonoma dopo il declino del villaggio collinare a seguito dell'irruzione nell'area dei Lucani. Situazione questa che ha portato progressivamente all'abbandono del toponimo Scidro, se riferito all'intera area, all'affermazione del toponimo Sapri, se riferito solo all'antica baia.

Questa ipotesi di inquadramento e d'identificazione del territorio trova conferma nella presenza nell'area – tra il Monte Grottillone e l'antica linea di costa – di due distinte indicazioni toponomastiche significative, anche se non più presenti nella cartografia attuale. Una si riferiva al territorio del comune di Sapri, più precisamente alla zona posta alle spalle del rione Marinella con direzione verso il Timpone. Infatti, attraverso alcuni atti di nascita del 1882 si rileva qui la presenza di una strada denominata *Strada Scidro dei Sibari(ti)*, circostanza già evidenziata senza alcun risultato dall'amico Ferruccio Policicchio, studioso attento e documentato, nella sua opera *Il decennio francese nel Golfo di Policastro*.

La seconda si riferisce al territorio del comune di Torraca, nell'area che si colloca tra il sito megalitico e l'antica baia di Sapri, lungo il corridoio fortificato che li collegava. Tale indicazione riguarda la chiesetta di San Fantino ed è contenuta in un documento normanno del 1097. Con tale documento il signore del luogo Odobon Marchisius, imparentato con Roberto il Guiscardo, concedeva al miles Sergio di Bonati di costruire un monastero, anche nei pressi di quello che veniva indicato come *Templum Sancti Patris Nostris Phantini de Scido*. È fuor di dubbio che con Scido si sia voluto indicare nel documento la località col suo antico nome, ancora usato all'epoca e ben idoneo ad individuare il *templum* di riferimento, prima che s'imponesse nell'uso corrente, successivamente il toponimo di San Fantino. Tale circostanza è stata rilevata anche dallo studioso Francesco Attanasio che, comunque, nel riferirsi a tale località insiste nel parlare di *territorio saprese*. Anche questa annotazione è caduta nel nulla e la ricerca di un riferimento e di un collegamento con toponimi locali della Scidro di Erotodo è stata diversamente indirizzata.

Forse è meglio lasciare agli esperti la discussione sulla identificazione del sito collinare e del suo approdo sul mare con una delle città che le varie fonti storiche collocano nell'area.

Il problema più importante ed urgente ritengo sia quello di confermare (o smentire), con ulteriori approfondimenti e studi sul campo, quanto affermato dagli autori Capano e Giuliani Mazzei in merito all'esistenza di un sito megalitico risalente al III millennio a.C..

Da qui la formula interrogativa usata nel titolo che vuole essere un invito rivolto agli stessi autori e agli studiosi in materia a compiere ulteriori ricerche, proprio perchè l'individuazione del sito è avvenuta sulla base di elementi oggettivi, rilevati

in loco e non attraverso il racconto riferito da un autore di secoli passati. Le parentesi usate per racchiudere il punto interrogativo vogliono evidenziare che non si tratta di un dubbio soggettivo, ma di un'esigenza oggettiva, concreta e ineludibile ai fini della ricostruzione e dell'inquadramento delle vicende storiche del territorio attualmente occupato da Torraca e Sapri.



## PARTE SECONDA: PROPOSTE

Ritengo che il mio ruolo di raccontastorie, allo stato dei fatti, salvo smentite, sia quello di diffondere il più possibile quanto individuato nell'area del Monte Grottillone e nella sua proiezione sul mare, attraverso il vallone del Cancero/Rivellese, le località San Fantino, Stregara, Verdesca e le propaggini meridionali del Monte Rotonda e del Monte Mancosa.

Ho sempre ritenuto che un ottimo veicolo di pubblicità e di informazione al riguardo potesse essere il Cammino di San Nilo e i suoi camminatori, fin da quando il punto di partenza inizialmente era stato indicato proprio nella cappella di San Fantino.

Da segnalare che questa chiesetta non si trova nel borgo, nè lungo il percorso della tappa (oggi seconda) Torraca – Casaletto Spartano. Essa di proprietà privata sorge solitaria nell'omonima località, in un terreno altrettanto privato a sud dell'abitato di Torraca, ai piedi del Monte Castellaro e lungo il vallone del Rivellese. Da qui la conseguenza che i camminatori, giunti direttamente a Torraca e che non abbiano trovato sistemazione nell'agriturismo vicino alla chiesetta, vengano avviati direttamente lungo il percorso della seconda tappa, saltando a piè pari la visita al tempio (o meglio ai suoi ruderi).

Oltre a tale inconveniente, è da segnalare che la parte iniziale della tappa Torraca – Casaletto Spartano, avvia i camminatori lungo una strada asfaltata, in forte salita, fino alla pista di Karting che si trova proprio ai margini del sito megalitico del Monte Grottillone.

L'esigenza di eliminare questi inconvenienti, unita alla possibilità di avviare finalmente una campagna di informazione e di pubblicità del sito, mi ha suggerito alcune iniziative da sottoporre agli organizzatori del Cammino di San Nilo e all'amministrazione comunale di Torraca.

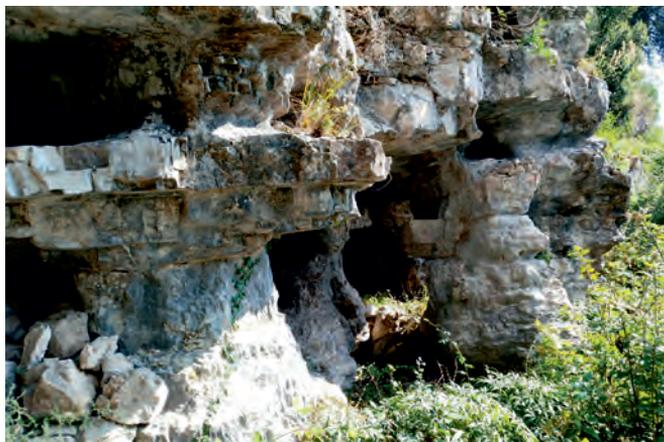


## 2.1 PRIMA PROPOSTA

La prima di queste iniziative è stata quella di individuare un possibile percorso in sostituzione di quello proposto su strada asfaltata. Tale attività è stata favorita dall'esistenza di un bel sentiero che parte dal centro di Torraca, alle spalle dell'Infopoint, per arrivare ai Grottoni di Monte Grottillone, alla quota di 522 metri s.l.m., con un percorso agevole dopo aver attraversato gli Elci di Cristo, su cui si apre la grotta artificiale *Dionisia*.

I Grottoni sono formazioni molto interessanti e visitabili in tranquillità come si può rilevare dalla descrizione che segue ricavata dalle notizie riportate da Giuliani Mazzei.

Al di sotto della sommità del monte Grottillone, alla quota di 520 metri s.l.m, nei pressi del Valloncello del



Molinello, si trovano i “Grottoni”, censiti nel catasto delle grotte della Campania a N° CP908.

Questi sono una geo-formazione carsica di roccia calcarea, composta da piccole sale quadrangolari, simili a celle, certamente sagomate dall'intervento umano ed il cui prospetto esterno è formato dalla roccia viva, resa perpendicolare al suolo ed inframezzata da ingressi quadrangolari. Questi accedono a quegli ambienti, perlopiù comunicanti tra loro, per mezzo di ingressi esterni e di qualche lunetta ricavata nelle pareti rocciose per illuminarli il più possibile con luce naturale proveniente dagli ingressi esterni. Sulle pareti e sul basso soffitto roccioso, non si notano segni di fuliggine.

L'impianto si estende perlopiù in lunghezza sulla leggera pendenza naturale del suolo roccioso ed è attraversato longitudinalmente da tre condotti cavati, sagomati e levigati nella pietra viva. Alcune caratteristiche strutturali e la presenza di specifici elementi che appaiono essere residui di canalizzazione idrica, fanno pensare ad una sorta di inalveamento di una sorgente e/o di acque percolanti.

In alcuni ambienti di quell'impianto ad alveare si rileva l'uso di calce fredda/fango talvolta mista a brecciolino, oltre alla presenza di picconature.

L'ultimo gruppo di ambienti che formano la sezione più elevata di quell'impianto è preceduto all'esterno da ruderi pseudo – isodomi di un piccolo fabbricato monovano. In questa area di recente, è stata rinvenuta da me, da mio figlio Francesco, da Vincenzo, Giuseppe e Tiziano, una sorta di pietra – scultura (35 cm x 21 cm, con uno spessore da 5 a 7 cm) che evoca le sembianze di quello che sembra un animale marino: una delle estremità appare modellata a mo' di testa di pesce. Secondo lo studioso Felice Cesarino che non si pronuncia sull'antichità del reperto, potrebbe trattarsi sulla base di un esame superficiale di una pietra istoriata a profilo animale, una tipologia molto rara almeno in Italia. Si ipotizza che questi ambienti naturali e sagomati, siano stati anche, in epoca più tarda, siti eremitici e che abbiano costituito, in epoca precedente, un'area sacra legata al culto delle acque. Tuttavia, la fitta rete dell'acquedotto urbico dell'area centrale dell'insediamento di Monte Grottillone, sovrastante rende probabile che l'impianto idraulico dei Grottoni, ne canalizzasse le acque carsiche e reflue nel Valloncello del Molinello.



Con l'aiuto dei miei amici allevatori, Carminuccio e Giuseppe, ho individuato e segnato un altro breve sentiero che dai Grottoni, alzandosi di quota e passando nei pressi della Grava di Torraca (altra curiosità naturalistica), giunge in breve tempo al centro del sito megalitico, ricco di monoliti, tumuli di pietra e con la presenza di altre formazioni litiche, con un panorama fantastico sul mare e con una vista che va dalla baia di Sapri a Punta degli Infreschi. Da qui, attraversata la Piana del Ferro, s'intercetta il percorso del Cammino di San Nilo a 50 metri dalla pista di Karting. La presenza del toponimo Piana del Ferro come pure quello di Piana dei Pallottini, riferito proprio alla pista di Karting, può richiamare alla memoria le competenze che gli Enotri avevano raggiunto nella metallurgia del ferro. Il tempo di percorrenza di questo nuovo percorso è identico a quello del tratto da sostituire, fatto salvo il tempo che i camminatori vorranno dedicare alla visita dei Grottoni e del sito.

Sono anche queste caratteristiche, unitamente alla presenza di rilevanti fenomeni di carsismo di superficie, che mi portano a suggerire all'amministrazione comunale di Torraca l'avvio di uno specifico studio per l'istituzione di un piccolo parco, anche con finalità didattiche che copra l'intera area del Monte Grottillone e delle colline calcaree collegate. Mi rendo conto che lo sforzo organizzativo sia abbastanza impegnativo ed oneroso, anche perché, con l'ausilio di Organizzazioni come il CAI, bisognerebbe individuare e segnare sul terreno un grande sentiero ad anello con altri sentieri trasversali con idonea cartellonistica.



## 2.2 SECONDA PROPOSTA

La seconda iniziativa messa in campo è mirata invece a rendere, comunque, d'interesse una visita ed una sosta alla chiesetta di San Fantino e all'area circostante, da parte di tutti i camminatori e non solo.

Tale iniziativa deve coinvolgere necessariamente l'amministrazione comunale, dovendosi stringere accordi ed intese con i privati, liberare e risistemare alcuni sentieri, collocare una adeguata segnaletica e, se possibile, realizzare un'area di sosta idonea al pernottamento in tenda.

Lo scopo è quello di creare un percorso circolare per l'accesso ai luoghi e per la visita di tutte le emergenze storiche e naturalistiche presenti nell'area. Tale percorso potrebbe essere denominato *Passeggiata nelle terre di San Fantino di Scido e dintorni*.

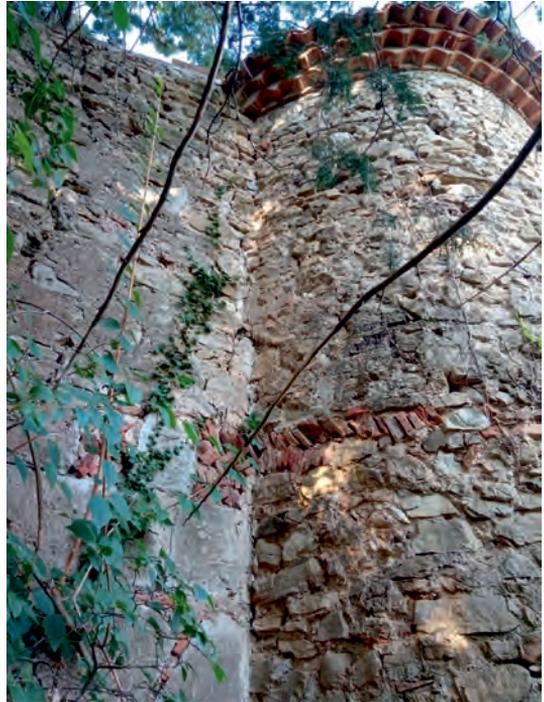
L'accesso a questo percorso dovrebbe essere garantito non solo da Torraca, ma anche da Sapri, attraverso il ripristino degli antichi sentieri della Verdesca e della Stregara, a destra del Vallone del Rivellese. Nell'occasione potrebbe essere verificata anche la possibilità di ripristinare alla sinistra dello stesso vallone, dopo l'attraversamento dell'antico ponte di pietra, a partire dai Balzi di sotto del Monte Rotonda, il collegamento con la località Foresta che porta direttamente verso l'area e il ponte romano della Carnale, nonché alla sovrastante area di San Costantino di Rivello.

Ritengo opportuno illustrare brevemente le caratteristiche e i punti più interessanti di questa camminata partendo dalla chiesetta di San Fantino, per la cui descrizione mi servirò a piene mani delle annotazioni che, separatamente, i professori Wilma Fittipaldi e Amedeo La Greca, hanno dedicato al piccolo tempio rispettivamente nei volumi: *La presenza Bizantina nella Lucania e nel Meridione d'Italia - Arte, storie e religiosità* e *Tempi per una storia di Torraca*.

## Chiesetta di San Fantino

La chiesetta è dedicata, come si sa, a San Fantino l'Egumeno, morto e sepolto nelle vicinanze nel 965, ed è stata costruita nell'XI secolo con orientamento verso oriente.

Dell'edificio è degna di nota proprio la parete orientale che nella parte interna ospitava il presbiterio, dove si trova l'abside affiancata da due absidiole a mo' di nicchia sollevate dal piano di calpestio. All'esterno della stessa parete colpiscono i particolari architettonici e decorativi... anche se consistenti in pochi elementi superstiti dell'originario apparato, perchè provano la continuità di uno stile riscontrabile in strutture bizantine della Calabria e della Campania. La successione ritmica dei motivi geometrici consiste in una fascia di laterizi disposti a spina di pesce, ottenuta disponendo i mattoni di taglio in maniera da creare un motivo decorativo (spesso a triangolo isoscele) che si ripete a intervalli regolari ed è riempito da ciottoli di torrente.



Con ogni probabilità San Fantino aveva trovato rifugio nei pressi di una necropoli greco - lucana abbandonata, tant'è che in occasione dell'impianto di una vigna nelle vicinanze della chiesa furono rinvenuti vasi in frammenti di epoca lucana. Ciò viene anche suggerito dal fatto che gran parte del frontespizio e gli angoli dei muri dell'edificio sono formati da lastroni di pietra, molto simili a quelle propri delle tombe greco - lucane a fossa.

In verità, l'inserzione nella fabbrica originaria di questi elementi litici - come pure la trasformazione della forma originaria che era quella classica, quadrata ad aula greca - è stata realizzata alla fine del 1600, quando la cappella venne ampliata e restaurata su iniziativa del prete Michele Brandaleone con il consenso del vescovo dell'epoca.

Nel documento notarile che fu redatto dal notaio Domenico Magliano è detto con chiarezza che vennero ricostruiti per intero *“I quattro cantoni ed il frontespizio con*

*pietra d'intaglio et anco un arco sopra l'altare medesimamente di pietre scalpellate”.*

Si tratta proprio di quei lastroni di pietra locale evidenziati (spessi all'incirca 20 centimetri, con un'altezza di 50/60 centimetri e lunghi alcuni fino a 2 metri) che potrebbero venire dallo smantellamento di tombe di tipo greco – lucano oppure da qualche altro edificio antico preesistente dove si era rifugiato San Fantino. Non è da escludere nemmeno che, essendo stati eseguiti i lavori alla fine del 1600, questi lastroni possano pervenire come materiale di risulta da quel monastero che il miles Sergio di Bonati era stato autorizzato a costruire nei pressi della chiesetta.

Tutti questi elementi architettonici, che è possibile ancora leggere sui muri diritti, ancora in piedi, privi della copertura di un tetto da tempo crollato, *“concorrono a dare a quei miseri ma nobili ruderi quel senso di antica suggestione che si conviene ad un luogo carico di storia, che ancora può testimoniare la memoria singolare della vicenda di un uomo nel cui spirito prevalse il desiderio di Dio”* e che è stato innegabilmente il maestro e il protettore di San Nilo.

- **La grancia di San Fantino**

La grancia di San Fantino che per vicende varie è rimasta annessa alla badia di San Giovanni a Piro fino al 1587, si è sviluppata attorno alla chiesetta e al monastero, occupando un vasto territorio agricolo sulla sponda destra del vallone del Rivellese che interessava anche le località Castellara, Oliva, Verdesca, Stregara dove si apprezzano ancora ruderi di fabbricati e di pertinenze della stessa antica grancia. Questa area a forte vocazione agricola, ospitava anche il percorso della strada che partendo dal Monte Grottillone portava all'antica baia di Sapri, mostrando, lungo il corridoio fortificato una serie di monoliti di grande interesse e suggestione. All'interno e ai margini della stessa sono stati rinvenuti occasionalmente reperti e testimonianze che attestano la presenza nei luoghi dei Lucani nel V secolo a.C., compresi i resti di un'antica fattoria.

- **Antico ponte e i Balzi della Rotonda**

In corrispondenza dei ruderi è ancora presente un bellissimo e ardito ponte di pietra che, scavalcando il torrente Rivellese, permette di raggiungere i monti sulla sua sinistra, destinata al pascolo. Nella parte più alta del Monte Rotonda corrono i Balzi di sopra, una parete continua di roccia, caratterizzata oltre che da fenomeni di erosione, dalla presenza di dolomia e che, nella sua parte terminale verso Est, s'innesta su un passaggio/riparo detto Grottalonga. Questo, di antichissima frequentazione da parte dei pastori e dei loro armenti, consente di aggirare un prominente sperone roccioso e di accedere all'area montana della Mancosa e della

Cerasia.

Nella parte più bassa del monte Rotonda corrono nella stessa direzione dei Balzi di sopra, i Balzi di sotto, una vera e propria falesia con pareti di dolomia alte e variamente colorate, a causa della profonda erosione che ha riguardato anche le marne argillose e le calcareniti intruse. Lo spettacolo da solo merita una visita!

Per quanto mi riguarda, di questa formazione d'ora in poi, in omaggio a mio figlio che mi segue nelle mie avventure, parlerò come della *Falesia di Francesco*.



## CONCLUSIONI

Il racconto che avevo in mente di scrivere è terminato. Senz'altro presenta aspetti discutibili e non scientificamente dimostrati. Quindi sarà oggetto di critiche e di contestazioni. Bene, perchè è finalmente giunto il tempo di coinvolgere nella storia dei nostri territori, i suoi abitanti, abbandonando atteggiamenti e preclusioni elitari, aprendosi al contributo di conoscenza che chiunque potrà dare attraverso racconti di famiglia, esperienze personali, lettura di memorie e di altri scritti oggi non più in circolazione, magari provenienti da archivi privati. È auspicabile che questi ultimi si aprano alla conoscenza dei più promuovendo anche con l'ausilio di enti pubblici e/o associazioni la riproduzione e la pubblicazione dei documenti posseduti.

L'esempio è stato offerto dall'amministrazione del comune di Lagonegro che nel 2006 ha dato alle stampe il manoscritto del magnifico dottore Alessandro Falcone, dal titolo *Delle notizie con discorsi, istorie e riflessioni della città di Lagonegro*, sulla base della trascrizione operata da Carlo Calza, che nel suo nucleo principale può farsi risalire all'anno 1730.

Questo testo, oltre ad essere un ottimo esempio di divulgazione, benché la lingua italiana usata sia molto datata e non consente una scorrevole lettura, contiene le prime notizie intorno alla presenza di antiche rovine in Sapri, prima che il barone di San Biase Giuseppe Antonini ne trattasse diffusamente. Il Falcone attribuisce queste rovine alla presenza di un Arsenale. Quello che l'autore scrive al riguardo mina, però, alla base un'altra leggenda popolare che parla dell'esistenza nell'area di Sapri di un grosso e fiorente centro abitato, di nome Avenia fondato dagli Etruschi, in epoca imprecisata.

*“Essendovi l'Arsenale, si può giudicar esser stato luogo di Velia a cui stava soggetto e subordinato, siccome l'hanno congetturato, e fattone giudizio molti valentuomini, i quali a me l'hanno insinuato, riflettendo che si poteva chiamare Arsenale di Velia, Villa di Velia, o l'era attribuita altra qualità che dimostrava per esser luogo di Velia, che poscia tra le caligini del tempo scorso, essendosi perduto quel primiero vocabolo, rimastoli il dimostrativo, quello idiotismo ave fatto correre per positivo, e da ciò la tradizione, questa dalli uni posterì all'altri, falsa si è tramandato di esser in quel luogo l'antica Velia, la quale anche oggi corrottamente i naturali del luogo dicono Avenia”.*

La conferma di questa tradizione, che correva (e corre) tra i naturali del luogo da qualche secolo, la troviamo in un atto notarile del 1695, redatto dal notaio Domenico Magliano (già richiamato a proposito dei lavori di consolidamento e di ampliamento della chiesetta di San Fantino) che, abbandonando il rigore formale, si lascia andare con la seguente annotazione: *“Stimandosi che tale edificio sia stato*

*costruito in tempo dell'opulenza dell'antica città di Velia”* che egli stesso ubica nel Golfo di Sapri.

Non bisogna dimenticare che Velia nel 272 a.C. era diventata alleata dei Romani, con pari dignità.

Infatti, determinate fu l'apporto delle sue navi durante la prima guerra punica (264-241 a.C.) combattuta a fianco dei Romani, a cui i Velini parteciparono come *socii navales*, cioè alla pari dei cittadini Romani con il compito di fornire armamenti e per la manutenzione delle navi. Compiti che, insieme al controllo della costa, svolsero anche durante la seconda guerra punica (218-202 a.C.).

La presenza di Velia e dei suoi arsenali nell'area di Sapri non deve quindi assolutamente meravigliare. Tale presenza nel Golfo è stata anche documentata attraverso il fortuito ritrovamento, qualche decennio fa, proprio a Policastro, di una serie di mattoni cotti (plinti) di Velia che hanno suscitato l'interesse per il loro gran numero, per la tipica forma e la presenza dei bolli tutti con caratteri greci risalenti al IV secolo a.C..

## APPENDICE FOTOGRAFICA



*(Torraca - Pallarete: megalite alto 5 metri  
sagomato a forma di uccello, forse un picchio)*



**SITO MEGALITICO**





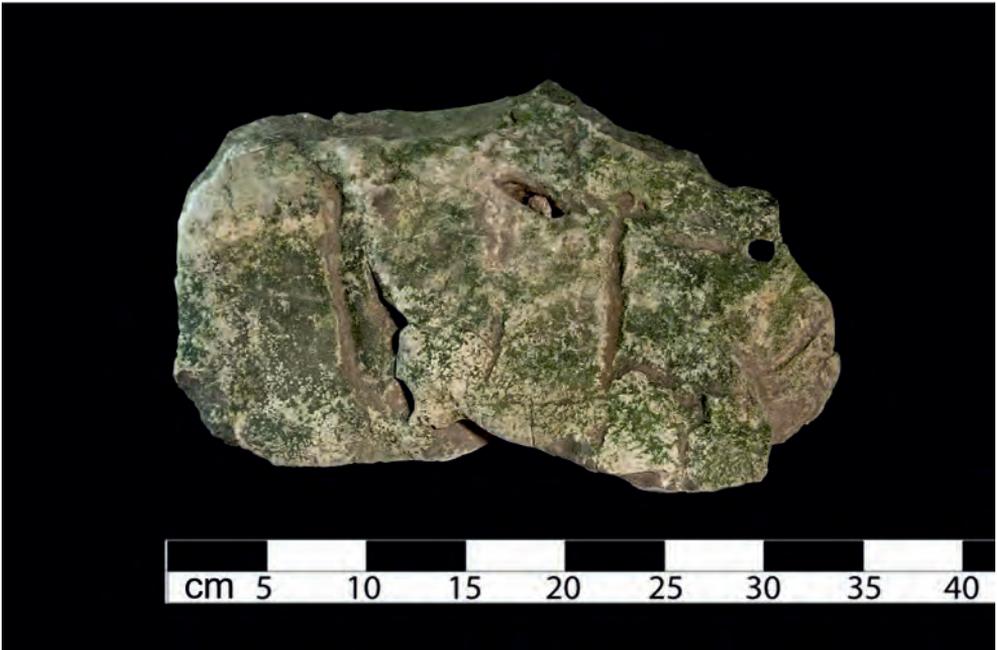




## GROTTONI



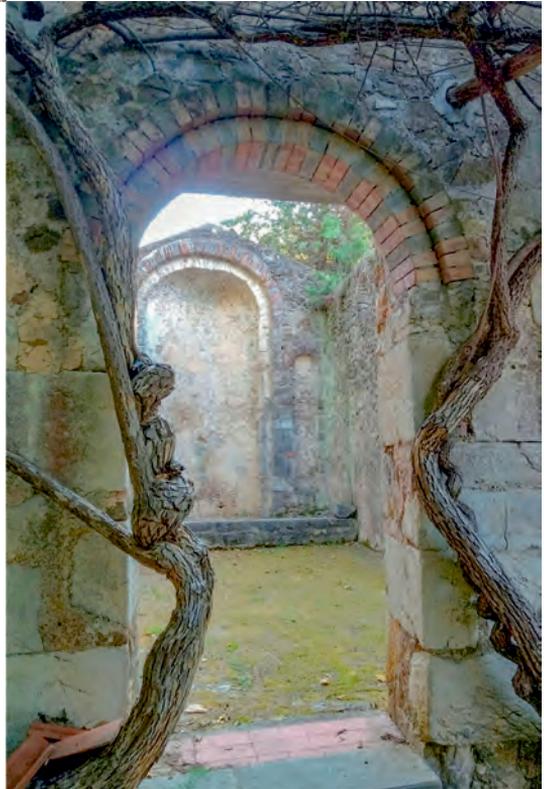






**CHIESETTA DI SAN FANTINO**







**PONTE SUL RIVELLESE**





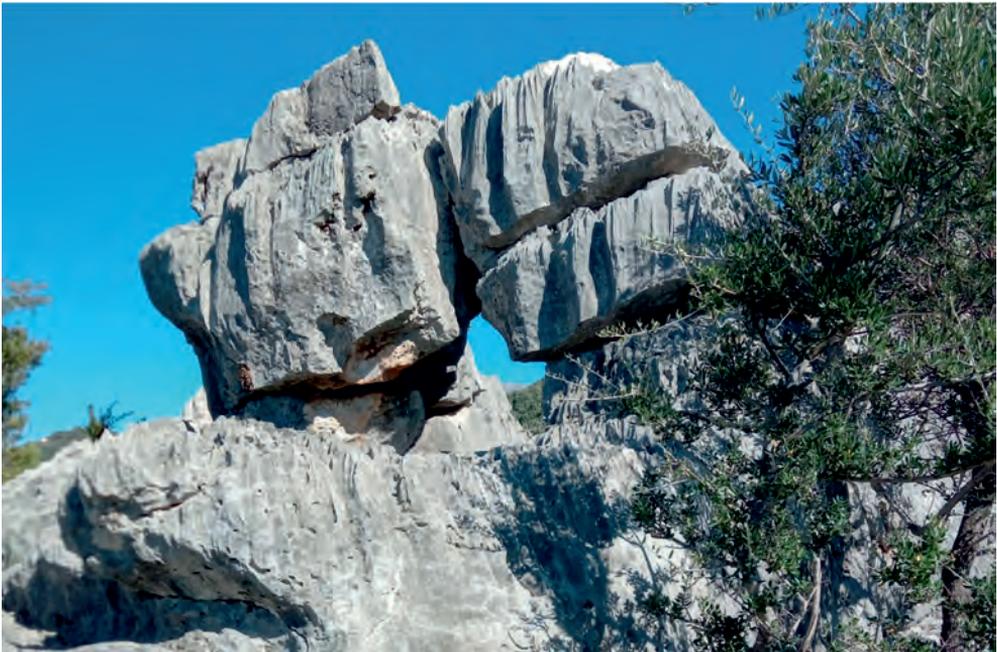
**SPONDA DESTRA DEL RIVELLESE - RUDERI GRANCIA**







## MONOLITI ED ALTRE FORMAZIONI



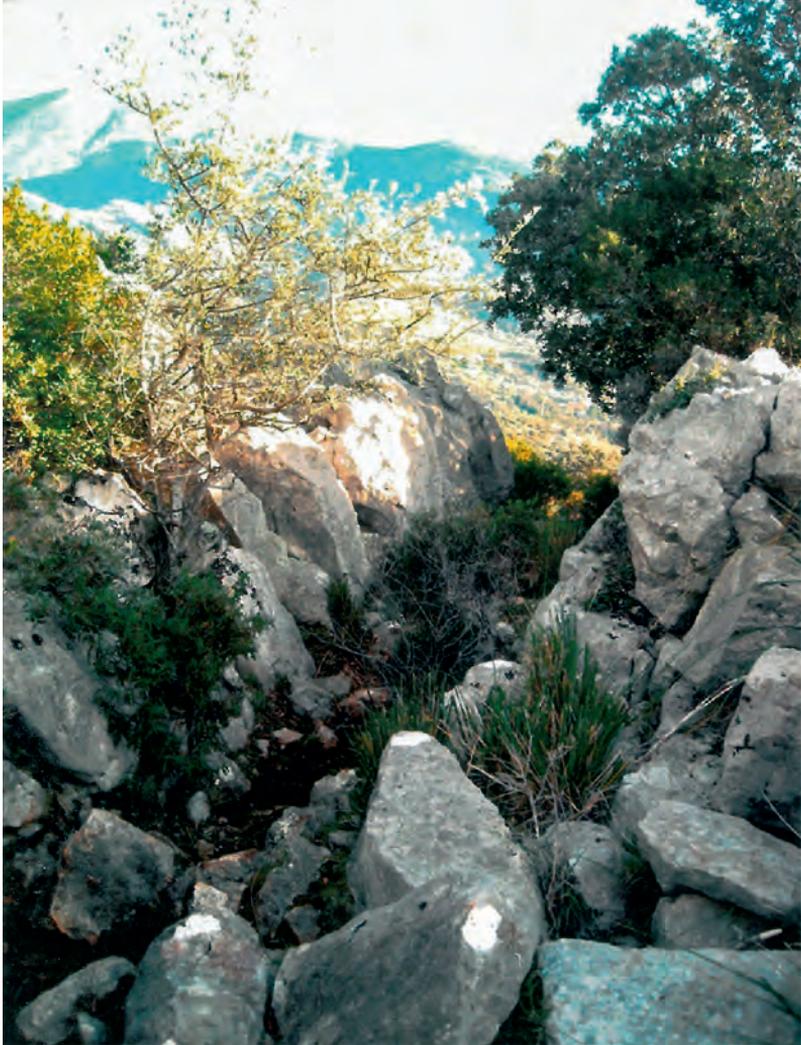


*Monoliti a forma di prisma, alti 3 metri, crollati*



*Vaso ricostruito con i frammenti rinvenuti nei pressi dei monoliti*







**SPONDA SINISTRA DEL RIVELLESE - I BALZI DI SOPRA**





*(Passaggio/Riparo di Grottalonga)*





**I BALZI DI SOTTO (*FALESIA DI FRANCESCO*)**





## INDICE

INTRODUZIONE	pag. 7
PARTE PRIMA: RACCONTO STORICO	pag. 9
1.1 Individuazione del sito megalitico sul Monte Grottillone di Torraca.	pag. 9
1.2 Precedente inquadramento del territorio e ipotesi sulle origini di Sapri.	pag. 13
1.3 Nuovo inquadramento del territorio.	pag. 17
PARTE SECONDA: PROPOSTE	pag. 25
2.1 Prima proposta	pag. 27
2.2 Seconda proposta	pag. 31
CONCLUSIONI	pag. 35
APPENDICE FOTOGRAFICA	pag. 37

